

UN GIALLO PER CINEFILI: «TROPPO PIOMBO» DI PANDIANI

In una Parigi all'ultimo respiro

È decisamente feroce, la pagina iniziale di **Troppo piombo** (Instar Libri, pp. 312, €14,50): un omicidio a mani nude, calci e pugni, il *modus operandi* d'un assassino che prende di mira le redattrici di un quotidiano parigino. L'incipit shockante pare marchio di fabbrica di Enrico Pandiani, grafico di professione ed abile scrittore di noir: c'era già nel suo fortunato esordio, *Les italiens*, vincitore del premio Belgioioso Giallo 2009. In questa nuova prova, ritroviamo la squadra d'italiani in forza alla Brigata Criminale, al *quai des Orfèvres*: protagonista è, ancora, il commissario Jean-Pierre Mordenti, quarantenne atletico, fascinoso, di buone letture.

Se le coordinate letterarie restano le medesime (l'ironia di Frédéric Dard, l'aggressività di Jean-Pierre Manchette e, tra gli statunitensi, la vividezza di Horace McCoy), *Troppo piombo* è libro su tutto innervato di celluloido: non è certo per caso che Mordenti, entrando nella brasserie Lipp con la femme fatale Nadège Blanc, s'imbatta in un invecchiato e spiritoso Jean-Paul Belmondo, né che sia *boutdesouffle* il nome utente dell'*account* creato dal killer per comunicare con la polizia. L'intero racconto, in verità, sembra un omaggio a certo polar cinematografico d'oltralpe, quello di José Giovanni e di Henri Verneuil: è, quest'ultimo, il regista di *Peur sur la ville* («Il poliziotto della Brigata Criminale», 1975), interpretato proprio da uno scatenato «Bebel», che - incentrato sullo scontro fra un commissario tanto sopra le righe quanto

scanzonato ed un maniaco che uccide donne - è probabilmente stato tra le fonti d'ispirazione per Pandiani. Ma, al di là di citazioni e di riferimenti, è il ritmo narrativo ad esser cinematografico: tra una sparatoria in un condominio ed uno stupro collettivo, la storia non perde un colpo. Rispetto alla tradizione del noir indigeno, infine, dal superbo Scerbanenco in avanti, lo scrittore torinese preferisce la sottolineatura ironica alla cupezza d'ordinanza: neanche nel finale, che paga pegno alla tradizione dello sbirro eroico per amore, vi rinuncia del tutto («Saresti davvero rimasto davanti a me fino alla fine?» - «Ma starai mica scherzando?»). Ed è una *choucroute*, oltre a un bel corpo di donna, il pagano premio per il guerriero stanco.

Francesco Troiano



menta lo scrittore-critico Emanuele Trevi -. Minore fiducia invece la nutro nella critica on line. Non c'è alcun filtro e così si scatenano malignità, colpi bassi e rancori. E poi gli eredi dei grandi teorici del discorso critico, come Harold Bloom, non sono certo in rete e le teorie letterarie ora sono come i mosaici. Nessuno li fa più».

On line, radio, piccolo schermo sono le attuali armi della guerra mediatica. Niente da rimpiangere? «Nulla. Vuoi mettere la potenza di fuoco di un'intervista con Fazio o all'*Infedele* di Gad Lerner? - sostiene Marino Sinibaldi, ideatore della trasmissione *Fahrenheit* e direttore di Rai Radio3 - La divulgazione per radio è la giusta via di mezzo tra giornali e tivù, intrattiene e consente di approfondire».

Irrequieta, in perenne cambiamento, l'informazione letteraria è il volto più moderno e aggiornato della vecchia signora militante di un tempo. Di cui difficilmente però si può far a meno. Insomma che



CARLA MARELLO

Nel 1960, non a caso vigilia del primo centenario dell'Unità d'Italia, uscì la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini presso la casa editrice Sansoni. Uno dei libri destinati a diventare parte integrante della formazione universitaria degli studenti delle facoltà umanistiche e del bagaglio culturale dei curiosi di storia linguistica patria.

Nel 1988 Ghino Ghinassi, allievo di Migliorini, scrisse un'introduzione alla ristampa della *Storia* in cui sottolineava la gigantesca opera di documentazione e ricerca svolta da Migliorini, ma gli rimproverava il teleologismo di matrice risorgimentale, che lo portava a leggere il passato della lingua italiana «a una sola arcata», a presupporre che «la coscienza nazionale italiana sia nata già [...] al tempo di Dante, anzi sia stata creata da Dante stesso».

Fondava la sua visione sulla certezza che la coscienza nazionale fosse stata creata dall'Alighieri

Ghinassi, come altri prima di lui, notava anche l'artificialità della periodizzazione per secoli. Quest'ultima non è stata ancora unanimemente sostituita da altre scansioni e in compenso, insieme alla nitida suddivisione in Grafia, Suoni, Costrutti, Consistenza del lessico, ecc. presente nella *Storia* di Migliorini in ogni secolo dal Duecento in poi, ha aiutato schiere di studenti a memorizzare gli intricati sviluppi della nostra storia linguistica. Del resto già tre anni dopo, nel 1963, Tullio De Mauro pubblicava la sua *Storia linguistica dell'Italia unita*, opera con tutt'altro impianto e con un ruolo in un certo senso complementare alla *Storia* di Migliorini.

Tradotta anche in altre lingue la *Storia* di Migliorini ebbe vastissima diffusione. Le ragioni di tanto successo vanno ricercate, oltre che nell'interesse dell'argomento, anche nella figura dell'autore. Migliorini aveva dimensione europea rara nei linguisti della sua generazione, fu il primo a ricoprire nel 1938 una cattedra di Storia della lingua italiana (non che prima la materia non fosse studiata e insegnata, era anzi immanente nella storia culturale del nostro paese, ma sotto altre etichette

«Il Migliorini» Il purista che guidò la Crusca e la sua Storia dell'italiano

Se è Dante la sorgente della lingua

Il ricordo



Nella sua Rovigo

Si terrà venerdì 23 aprile una giornata di studio su «Bruno Migliorini nella cultura del Novecento» a Rovigo, la città dove nacque nel 1896. Del linguista e della sua opera discuteranno tra gli altri Michele A. Cortelazzo, Giuseppe Micheli, Ivano Paccagnella, Nicoletta Maraschio, Paolo Balboni, Sandra Covino, Annalisa Nesi, Claudio Marazzini. Il convegno avrà luogo presso l'Accademia dei Concordi, che ha edito il volume *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista*, a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale. Tra le opere di Migliorini ricordiamo: *Storia della lingua italiana* (Sansoni, 1960), *Che cos'è un vocabolario?* (Le Monnier, 1961), *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (con Carlo Tagliavini e Piero Forelli, ERI, 1969), e il *Manuale di Esperanto* (Paolet, 1922, riedizione libera in pdf del 1995, CEE, Milano).

disciplinari), fu presidente dell'Accademia della Crusca dal 1949 al 1963, ma non disdegnava di prendere posizione sui giornali in merito a questioni linguistiche a lui contemporanee. Di tali articoli è fatto *Profili di parole* (Le Monnier, 1968). Migliorini mostrava interesse per i fatti di cultura popolare e rifiutava un'analisi che fosse solo di linguistica interna. Fin dall'opera giovanile *Dal nome proprio al nome comune* (Olschki 1927, poi ristampata nel 1968), che si legge ancora con diletto profitto, mostrò il suo anticonformismo, in un'epoca in cui «l'idea stessa di nome comune era vitanda», come ebbe a dire Dionisotti, recensendo la *Storia*.

Luca Serianni - nel suo intervento nel volume *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista* dato alle stampe dall'Accademia dei Concordi di Rovigo, città natale di Migliorini - sottolinea che la sua eredità scientifica regge l'usura del tempo grazie proprio alla voca-

zione per la ricerca concreta, fondata su indagini minuziose di prima mano, quello che Migliorini scherzosamente e modestamente chiamava «piluccare», ma che si poggiava su una solida base teorica.

Francesco Sabatini, nello stesso volume, definisce Bruno Migliorini un «padre della patria». Merita tale appellativo non solo per i suoi studi accademici, ma perché si è occupato attivamente anche del futuro dell'italiano. Dalla scuola per la quale si è impegnato con dizionari e manuali, alla linguistica italiana dell'italiano contemporaneo da lui inaugurata attraverso la rivista *Lingua nostra*, fondata con Giacomo Devoto nel 1939, e diretta fino alla morte, all'impresa dell'«Opera del Vocabolario Italiano» di cui varò il progetto con Giovanni Nencioni e Carlo Alberto Mastrelli.

E in quest'epoca di italiano trasmesso non va dimenticato l'impegno di Migliorini con Ta-

Una ricerca basata su minuziose indagini: era quello che scherzosamente chiamava «piluccare»

gliavini e Fiorelli per il *DOP*, il Dizionario d'ortografia e di pronunzia, che ogni giornalista della Rai aveva sulla scrivania a partire dal 1969 e che adesso si può consultare e ascoltare in rete nel sito (<http://www.dizionario.rai.it/ricerca.aspx>). Anzi, chi voglia conoscere la voce di Migliorini può sentire la sua presentazione del *DOP* registrata.

Questo suo intervenire attivamente è stato da Migliorini stesso chiamato (1935) *neopurismo* e definito poi un po' più tardi (1940), per evitare fraintendimenti, come segue: «*Neopurismo*. Tendenza ad escludere dalla lingua quelle voci straniere e quei neologismi che siano in contrasto con la struttura della lingua, favorendo, invece, i neologismi necessari e ben foggiate: si tratta di un tentativo di applicazione degli insegnamenti della linguistica a un moderato purismo».

Un atteggiamento che oggi molti linguisti sottoscrivono davanti a un dilagare eccessivo e gratuito di anglicismi. A proposito di inglese, la militanza esperantista di Migliorini è un altro tassello della sua modernità: il suo manuale di esperanto del 1922 è consultabile in rete in un'edizione riveduta del 1995 <http://iej.esperanto.it/kirek/manlibro-migliorini.pdf>



Fulvio Panzeri



Marino Sinibaldi

Anni fa lo scrittore era il terrore dell'auditel: televisione e letteratura parlavano con accenti diversi, lo diceva proprio Guglielmi, ex direttore di Raitre. Ha cambiato idea? «Macché. Ho favorito la nascita di *Babele* di Augias e di *Pickwick* di Baricco, affabulatore e notevole seduttore che ha consumato la sua verve a furia di convin-

cersi di essere irresistibile. Solo pochi hanno le doti per il piccolo schermo, Aldo Busi è tra questi».

Non tutti ce l'hanno il talento per le performance alla Busi, ma in tivù ci vanno. «La promozione con Bignardi, Fazio, Dandini, o con lo stesso Marzullo che inizia «mi racconti un sogno», funziona sempre - com-

Il dibattito rifiorisce e si rigenera in rete: ma chi garantisce la qualità del giudizio autorevole e affidabile?

sia Re-censore o che sia informato-Re il critico non demorde. Gli stessi Ferretti - Guerriero ne sono la controprova. Determinati a ridar smalto a critici - scrittori caduti in parte o del tutto nell'oblio, come Cajumi, Pancrazi, Sereni, Raboni. O anche a attaccare autori di vaglia. Vedere per credere la scheda dedicata a Montale, dove si spiega che, il poeta, il «mestiere di critico» lo faceva con la mano sinistra, tra furberie, imprecisioni e tante distrazioni.

DIALOGHI IN VERSI
MAURIZIO CUCCHI

Amelia, sono nobili le ferite

ce a Plinio Perilli dei suoi incontri di ragazza con vari personaggi, come Scotellaro, Dallapiccola, Carlo Levi, Bazlen, Guttuso e più tardi, naturalmente, Pasolini.

Ritroviamo i suoi tratti specifici maggiori, come la passione iniziale per la musica, il pensare e scrivere in tre lingue diverse, il rapporto particolare con la neoavanguardia. Ma soprattutto siamo spinti a rileggerla, a ritornare a libri fondamentali come *Variazioni belliche* e *Serie ospedaliera* o l'indimenticabile *poemetto Impromptu*. Formidabile è il suo corpo a corpo con la lingua, unico il suono aspro e ruvido della sua grande musica nella parola, nella sua viva concretezza fisica, nel suo costante, produttivo attrito con la

realtà e l'esperienza personale e storica.

Amelia Rosselli è stata spesso letta con amore, e la sua poesia non può non essere presente, pur se impossibile da imitare, in autori venuti molto dopo di lei. Penso ai versi, per esempio, di Selene Scanu, di cui apprezzo l'energia onesta, la ricerca di una fuggitiva grazia, di una musica. Cito: «Che il tempo possa esercitare almeno un poco, / la lenta grazia della dissolvenza, / su questa crepa di vita, / che senza appello sgomenta». Eviti certi giochi iterativi che la fanno passare dalla semplicità alla soluzione facile.

Anche Federica Galetto offre nei suoi testi strappi e increspature che possono ricondurre all'esempio della Rosselli. Ha comunque una sua viva e originale personalità. Le consiglio di non eccedere in ricercatezze. Qualche verso: «Della noia non cavalco che il dorso / Avrei certo sempre pensato di crearme / altra da impastare ai molli giunti dello / spirito come si fa con i piedi nel fango / [...] Ma sono fisse dimore i pantaloni scoperti / [...] m'imbatto nei prologhi di questo mio disordine / a sbriciolarne contenuti / per essere sapendo di non esserci».

Amelia Rosselli, grande poetessa, figlia di un grande uomo al cui pensiero dovremmo più spesso tornare. E, voglio aggiungere, grande, ammirevole persona. Ho avuto la fortuna di conoscerla e un'impressione mi è rimasta incancellabile su tutte: quella della sua trasparente nobiltà d'animo.

E' la vostra vita che ho perso (*Le Lettere*, p. 396, €35), curato da Monica Venturini e Silvia De March, è un libro che raccoglie una serie di interviste e che ci offre dunque un quadro importante della figura della Rosselli nel suo insieme, nella tremenda coerenza della sua vita, chiusasi per morte volontaria nel '96. Una tragedia che ne richiamava immediatamente un'altra, quella dell'uccisione di suo padre Carlo e del fratello Nello avvenute nel 1937, quando Amelia aveva solo sette anni.

Le curatrici si pongono di fronte a un personaggio che moltissimi avrebbero raccontato, ma che sempre procede con discrezione. Come quando parla con Giacinto Spagnoletti della morte del padre («esule a Parigi dal 1929, dopo avere organizzato la fuga di Turati, assieme a Pertini e Adriano Olivetti») e dello zio. Come quando di-